

# 1.

Bernardo, detto Riccio, tirato a lucido e con i baffetti impomatati, aspettava già da una buona mezzora e la sposa non si vedeva.

Nella chiesa faceva caldo, il caldo afoso di ottobre che anticipa l'estate imminente, e l'abito di cerimonia cominciava ad incollarglisi addosso, dandogli una sensazione di disagio che contrastava con l'atmosfera allegra e festosa dei parenti e degli amici.

Mosse le spalle e le braccia per arieggiare un po' le ascelle, ma non c'era molto da fare e si costrinse a non dar peso a questo piccolo dettaglio fastidioso.

Era un giovanotto alto e prestante e sovrastava di una buona decina di centimetri la maggior parte dei presenti, ingolfati anche loro in giacche a coda, o in abiti a sbuffo e fantasiosi cappellini con le velette, che cercavano di imitare la moda europea.

Era un carattere deciso e insofferente dei contrattempi, e in altre occasioni sarebbe stato forse tentato di mandare al diavolo tutto l'apparato, ma ora era contento di quello che stava per avvenire. Stava per sposare una ragazza che gli piaceva, italiana come lui, e non era un matrimonio favorito dai genitori, o quasi combinato, come capitava ancora tanto spesso nelle famiglie di buona condizione sociale emigrate in Brasile dopo la guerra.

Le voleva bene ed era convinto di fare un passo giusto.

Si erano conosciuti da non molto tempo, nella cerchia di amici che risiedevano in quella grande città, ed era stato quasi un colpo di fulmine.

La ragazza, più giovane di lui di pochi anni, era bruna di capelli, occhi chiari, slanciata e graziosa, e aveva un carattere

allegro ed estroverso che infondeva buon umore e fiducia a chi le stava vicino.

Riccio aveva 27 anni, varie avventure e avventurette alle spalle con donne di tutti i tipi, ed era stato colpito da quella ragazza limpida e tenace allo stesso tempo, diversa dalle signore bianche o dalle meticce che erano state il suo passatempo fino a quel momento. E, malgrado la sua convinzione di essere lui a scegliere con le donne, se ne era innamorato.

«Arriva Lili, eccola, arriva!» si misero a strillare le donne in fondo alla chiesa, e tutti andarono di corsa verso il portone per non perdersi lo spettacolo della sposa.

Eleonora, detta Lili, scese da una Packard nera infiocchettata, stando attenta a non inciampare negli svolazzi del vestito che faticava a uscire dalla macchina, e si diresse col padre verso la scaletta della chiesa.

Era bellissima nell'abito fantasia appena scollato, bianco a fiori, che aveva fatto venire dall'Italia, e tutti la guardarono con ammirazione e una punta di desiderio o una punta di invidia, e poi corsero dentro a prendere il loro posto e a non perdersi la passeggiata fino all'altare.

Riccio smise improvvisamente di sudare, si girò verso il fondo della chiesa e si mise in posa per accogliere la sua futura moglie.

Lili avanzò nel corridoio tra i banchi, distribuendo sorrisi a destra e sinistra per nascondere l'emozione, mentre il padre don Filippo, gioviale e un po' ingrassato, faceva del suo meglio per camminare dignitosamente nel vestito da cerimonia, lo stesso di quando si era sposato, che adesso gli tirava sulla pancia.

Don Filippo consegnò la sposa al futuro marito, come prevedeva l'usanza, e si sedette in prima fila, contento di essersela cavata bene e felicissimo di essere riuscito finalmente a piazzare una delle due figlie a quel giovanotto di pelo bruno che non gli dispiaceva come genero.

Donna Enrichetta, sua moglie, infagottata in un abito di tulle a più strati che ne nascondeva le forme ancora piacenti e con un'acconciatura e un cappellino che completavano il danno estetico, era felicissima anche lei, ma non riusciva a darlo a vedere, perché, abbandonato l'abituale autocontrollo, era sopraffatta dall'emozione e piangeva come una fontana.

Don Filippo le dette una gomitata, dicendole bruscamente di piantarla, ma la cosa non sortì effetto e la cascata continuò come prima, finché la figlia dall'altare le lanciò un'occhiataccia dicendo «Mamma, ti prego!» e le lacrime sembrarono rallentare.

Il caldo era opprimente e, nonostante il portone e tutte le finestre aperti, l'unica sensazione di frescura era data dai grandi mazzi di fiori poggiati vicino agli sposi e distribuiti quasi ovunque nella chiesa, che mandavano un leggero profumo vegetale. Gli uomini nelle file più lontane aspettavano il momento opportuno per allentarsi le cravatte e le signore si facevano aria coi ventagli.

Finalmente iniziò la cerimonia. Gli sposi si sedettero e il grosso prete brasiliano pelato cominciò a dire messa in un latino pieno di consonanti dolci e strascicate che assomigliava a un dialetto portoghese, voltando le spalle ai fedeli, com'era la consuetudine.

Arrivò il momento dell'omelia, il prete si girò verso gli sposi e iniziò il suo discorso, che aveva preparato in modo particolarmente accurato per riguardo verso quelle importanti famiglie che non mancavano mai di fare congrue offerte alla parrocchia.

Don Filippo si sforzava di capire quello che diceva il sacerdote, ma ci sentiva poco e inoltre, nonostante vivesse in Brasile da molti anni, non aveva ancora acquistato completa familiarità con la lingua locale e si girava ogni tanto verso la moglie con aria interrogativa a chiedere lumi.

Donna Enrichetta era abituata a questo modo di fare del marito e in questo momento cercava di non dargli molta retta, perché non voleva perdersi una sillaba del discorso nuziale.

Dall'altra parte dei banchi, i genitori di lui, Don Cipriano e Donna Elena, apparivano più compassati. Un po' forse per carattere – lui

era un tipo molto formale e lei di sangue settentrionale – e soprattutto perché si trattava del figlio più piccolo, l'ultimo che si sposava, e ormai non si commuovevano più molto.

Lui portava un abito da cerimonia che ancora gli stava bene addosso, e lei un elegante vestito di un discreto buon gusto.

Dietro, un mare di fratelli e sorelle degli sposi con i rispettivi consorti e vari nipoti e nipotini, che ogni tanto facevano incursioni nella chiesa.

Nella parte dello sposo, nelle ultime file, dopo vari banchi di parenti e amici, c'era anche Nunziatina, l'anziana domestica affezionatissima che si erano portati dall'Italia, e un paio di ragazze di servizio di colore, che erano state giudicate meritevoli di partecipare alla cerimonia.

Finalmente, dopo formule rituali, anelli, bacio alla sposa e firme, la cerimonia finì e Riccio e Lili furono dichiarati marito e moglie. Quindi, dopo il pranzo, nell'afa del pomeriggio partirono per il loro viaggio di nozze con la pesantissima Hudson americana che Riccio aveva avuto da Don Filippo.

Quando il futuro suocero gliela aveva regalata, era poco più di un ferovecchio della fine degli anni '40, abbandonata da tempo all'aperto, e Riccio, con pazienza e tenacia, l'aveva rimessa in sesto cercando ricambi difficili da trovare e lavorandoci lui stesso. Alla fine, riparate le parti essenziali, pochi giorni prima delle nozze la macchina era stata di nuovo in grado di camminare e, anche se era rimasta la ruggine sulla carrozzeria, l'interno era stato pulito e i sedili riaggiustati.

Partirono con un mare di valigie vecchie e nuove, tenendo i vetri aperti per il caldo e resistendo per decine di chilometri alla polvere della strada sterrata e agli scossoni, senza avere un'idea precisa di dove fermarsi.

Erano appena sposati e già avevano cominciato a discutere tra loro: Lili desiderava per la sua prima notte di nozze un bel-

l'albergo e un'atmosfera che avrebbe potuto ricordare per tutta la vita, Riccio, più pratico, desiderava solo accelerare le cose e stare con la moglie il più presto possibile.

Prevalse lui e si fermarono in un hotel piuttosto modesto. Il proprietario gli mostrò una stanza piccola, dove non c'era posto sufficiente neanche per le valigie e per la cassetta di bottiglie di spumante che si erano portati, ma rispondeva allo scopo di Riccio, e così scesero.

Lili voleva bene al marito e accettò la cosa, mettendo da parte le sue romanticherie. Ma per tutta la vita non smise mai di rimproverargli la scelta di quella camera modesta, dove non c'era neppure la porta del bagno, e l'intimità tra coniugi si era estesa subito a certi aspetti un po' prosaici poco adatti alla prima notte di nozze.